

facendo fare di quella pelle molte piccole e minute striscie, ottenne, in questo modo, un'area molto più vasta di quella che portava il contratto.

Ritornando ora al mito solare della rocca o città assediata, ecco come si può spiegare. Il Sole tramontando, è scomparso dietro un monte, forse l'Imalaja. Il pastore che al mattino lo aveva veduto nascere dietro un altro monte, si volge verso quella parte, e aspetta che egli sorga. Le tenebre si addensano e durano, e il sole è riputato uno sciocco, un fanciullo, un morto; Wivasvat si è cambiato in *Jama* dio dei morti. Ma ecco: verso quel punto si vede nel cielo una rosea nuvola (la vacca) crepuscolare (1). Il pastore, il sempliciotto, il *baldà*, il *bagài* di Canossa, il *Gagliaudo* di Alessandria, non è più tale dopo la nuvola esploratrice, che rosseggia sempre più. Il sole sorge e disperde le nuvole sue nemiche; finalmente coll'aiuto di *Sandhya* (crepuscolo) figlia di Brama, moglie di Siva, è sconfitto Rahu, il tenebroso nemico del Sole e della Luna e dei fenomeni luminosi; le tenebre (*Tamas*) si allontanano, ed il Sole da *Aryaman* (nascosto) diventa *Bhago* (visibile) e *Pusan*, cioè nutritore.

G. FERRARO.

---

#### AMARILLI ETRUSCA E IL ROMANTICISMO.

Cinquantacinque anni fa moriva in Lucca Teresa Bandettini, fra gli arcadi Amarilli Etrusca. Chi ricorda più ora la « divina » Amarilli, la « Sapho moderne » come la chiamava il buon generale Miollis?

Tale la sorte delle poetesse estemporanee: veramente esse

---

(1) Gli Achei rappresentavano Cerere (Demetra) con un vaso in mano simbolo dell'abbondanza sparsa sulla terra per mezzo delle biade; il vaso, il ventre, la pignatta, il *buzzo* indicano il cibo, quindi Demetra Poterióforos, era come dire: *alma Ceres*.

posson dire con l'etera ateniese, che Dante austero bollò d' infamia immortale:

Oh la gentil fioraja che abbiamo stamani al Pecile!  
 vendi tu fiori o T'aide?  
 E l' etera passava luminosa di riso e di fiori  
 tra gli affollanti giovani.  
 Fecesi innanzi Crate: — Ma che ne faremo dimani  
 de le tue rose putride?  
 — Forse le vendo, o caue, a genti immortali? Le rose  
 fresche son oggi e odorano (1).

Amarilli Etrusca che con la pubblicazione della *Teseide* — un poema che per fortuna di lei nessuno legge! — pensava sul serio di « contrastare la palma al Monti (2) », più che nei suoi versi vive oramai in due strofe del poeta della Bassvilliana:

Auspice un tanto Iddio, sciogli tranquillo,  
 Ninfa divina, il canto, e l' alme scuoti  
 Ai severi difficili nipoti  
 Di Curio e di Camillo.  
 . . . . .  
 Teco vien la pietà, teco il diletto,  
 Teco eleganza ne' bei modi ardita,  
 E quel che al cor si sente e non s' imita  
 Parlar nettareo e schietto.

Insiem col Monti l' ammiravano e si tenevano onorati dell' amicizia di lei il Cesarotti, Ippolito Pindemonte, il Bettinelli, Angelo Mazza, il Savioli.

Fu Giovanni Pindemonte che indirizzò la Bandettini a improvvisare in pubblico. La trovò a Venezia a far la ballerina su un teatro; frequentatore del palcoscenico, fu colpito nel vedere che essa, durante le prove, quando era il suo turno si ritraeva dalle compagne, leggendosi un piccolo Dante.

Ammiratori importuni non la noiavano; la virtù della ballerina era salvaguardata dalla nessuna avvenenza della donna. Il Pindemonte l' avvicinò, restò ammirato del suo ingegno e della sua cultura, e — dopo alcune prove nei salotti vene-

(1) Di Guido Mazzoni.

(2) Lo scrisse lei al Bettinelli. Un' altra volta, parlando dell' avarizia verso sè stessa de' suoi concittadini lucchesi, gli scriveva: *Ciò mi renderà anche più simile al cantor d' Orlando!* E l' autore delle *Lettere Virgiliane* non rideva.

ziani — la indusse a mettersi sulle traccie, gloriose allora, di Corilla Olimpica.

Il Cesarotti le scriveva promettendole addirittura l'immortalità: quasi che l'immortalità fosse un'opinione, non un fatto! Saverio Bettinelli la incoronava di propria mano a Mantova.

L'Alfieri, uditala a Firenze una sera del 1795, ne rimase così meravigliato, che nella notte stessa, scrisse due sonetti, dei quali merita che per la sua bruttezza ne trascriva uno — che è anche quasi sconosciuto:

« Quanto divina sia la lingua nostra »  
 Ch' estemporanei metri e rime accozza,  
 Ben ampiamente ai Barbari il dimostra,  
 Più d' un' etrusca improvvisante strozza.  
 Nasce appena il pensiero e già s' innostra  
 Di poetico stil; nè mai vien mozza  
 La voce, o dubitevole si prostra,  
 Nè mai l' uscente rima ella ringozza.  
 Più che diletto, meraviglia sempre  
 Destami in cor quest' arte perigliosa,  
 In cui l' uomo iasanisce in vaghe tempre.  
 Pare ed è quasi sovrumana cosa:  
 Quindi è forza che invidia l' alma stempere  
 D' ogni altra gente a laudar ritrosa.

Con tali amicizie, con l'andazzo dei tempi, la Bandettini non poteva divenire che classicissima. D'altronde, come avrebbe potuto cavarsela nelle sue improvvisazioni, senza ricorrere al vecchio arsenale della mitologia? Perchè la questione è qui: nessun dubbio che le poesie di Amarilli Etrusca (come, del resto, quelle di Corilla, della Fortunata Fantastici, del gobbo Gianni) sieno veramente estemporanee; è che la poetessa, da qualsiasi argomento le fosse dato, cadeva involontariamente anche, in quei suoi *clichés* mitologici, sempre uguali per la forma e per il pensiero, o, meglio, per l'assenza di esso.

Quando la mitologia cominciò a noiare, tanto che al Monti stesso venne detto di Venere:

Son tanti anni e tante età  
 Che famosa è sua beltà  
 Fio da quando il pomo ell' ebbe,  
 Ch' esser vecchia omai dovrebbe,

quando s' iniziò quell'evoluzione intellettuale che in politica prese il nome di *liberalismo*, in arte di *romanticismo*, Amarilli già vecchia, ma gelosa de' suoi allori, restò atterrita. Era un

rubarle i ferri del mestiere. Ho dinanzi agli occhi una sua epistola di quasi cencinquanta endecasillabi sciolti, non solo inedita, ma perfettamente sconosciuta. È del 1834 e diretta a un giovinetto di quattordici anni.

Comincia:

O giovinetto, in che di ciel gran parte  
rifulge sì, ch'io maraviglio: oh come  
mi si affaccia al pensier, quando al mio fianco  
alle tarde ore delle lunghe sere  
col saggio ragionar tendevi inganno!  
Ogni tuo detto mi scendeva all'alma,  
qual rugiada freschissima che molce  
l'aride zolle e l'erba e i fiori avviva.  
Qual altro al par di te mostrò sin ora  
maturo senno, alto saper, sublime  
e caldo immaginar?

E così continua per molti endecasillabi a cantar le lodi del fanciullo quattordicenne, non mancando — si capisce! — d'alternarle con la favola di Prometeo, co' lauri di Libreto, con « la Cecropia figlia di Giove »..... A un tratto abbandona la poesia di maniera, presa da una sincera tenerezza materna:

Ma ohimè! nè ti adontar da che tu sei  
e sarai d'Amarilli il pensier primo,  
tremo per te, chè il diffidar non cape  
in gentil alma . . . . .

A te faran bugiardi amici invito  
alle sale in che il Lusso apre le porte  
all'Ozio inane, al motteggiar procace  
che il Vizio esulta e la Virtù deprime.

Questo ultimo verso — con tutta l'ira d'Amarilli contro i romantici — ricorda un po' troppo esattamente il manzoniano

. . . . . nè proferir mai verbo  
che plauda al vizio o la virtù derida.

La poetessa continua in questo tono incitando il giovinetto a resistere alle lusinghe del *Vizio*, e — naturalmente — gli infligge subito in otto endecasillabi l'esempio del *Laerziale* Telemaco. Ma molti sono i vizi da combattere, e fra questi c'è un novo nemico, *l'audace scuola boreal*, il romanticismo.

Amarilli detta fiduciosa il suo testamento poetico:

Astro tu se' che sorgi; io vèr l'ocasso  
sou vicina a piegar; però commetto  
a te il gran carico di punir gli audaci  
che pensan rinnovar gli antichi sforzi,  
benchè Picmei della Titania razza

per cui sbanditi gir del ciel gli Dei,  
 sacrilego attentato e a lungo inulto  
 E pure un giorno in gracchieggianti Piche  
 l' insolenti fanciulle fur converse,  
 che provocare alla teuzon de' carmi  
 osâr le Muse. Ed oggi in sonno immerse  
 forse le dee saran? Lor desta, incurva  
 l' arco saldo infallibile, che morte  
 recchi alle rime aspre, studenti, strane,  
 che l' origin non menton del selvaggio  
 gelato aquilonar vedovo sito.

Sapete chi era il giovinetto cui Amarilli s' indirizzava?  
 trascrivo la dedica, con tutto quel lusso di lettere maiuscole  
 che avevano i nostri bisnonni:

*All' Esimio Studioso Fanciullo BATTISTA GIORGINI  
 che nella acerba Età d' anni quattordici  
 va chiaro per Ingegno precoce, per senno e per molteplici Cognizioni  
 AMARILLI ETRUSCA.*

Povera Amarilli! Benchè già vecchia, non potè morire con  
 l' illusione che il suo Giorgini si sarebbe consacrato a quello  
 strano debito d' odio. Il 1836 — ella morì l' anno dopo —  
 uscì in Lucca un volumetto di *Preludii*. Era il primo saggio  
 poetico che dava di sè Giambattista Giorgini a sedici anni:  
 — chi'avrebbe mai detto allora che sarebbe stato anche  
 l' ultimo? Nicolò Tommaseo scriveva sull'*Antologia* che quello  
 era il primo passo d' un grande poeta; l' Amarilli invece do-  
 vette avvampare di sdegno.

Singolare libretto! Dove quasi ogni poesia è una variazione  
 sul motivo lamartiniano

*Calez, larmes silencieuses,  
 Sur une terre sans pitié.....*

e dove un poeta di sedici anni canta di sè medesimo:

*Da quel di che fu l' amore  
 Suggellato dagli affanni,  
 Da quel di che morto è il fiore  
 Che fiorì sui miei verd' anni,  
 Tu cadesti, o lacrimetta,  
 Sulla terra che m' aspetta.*

Ma nelle forme e nelle rime gentilissime dei *Preludii* non  
 vibra solo questa nota. Amo riportare i bellissimi versi con  
 cui si chiude il volumetto — versi che sono esempio vero  
 di alta e nobile poesia civile, benchè ci si scorga un germe  
 di passivo fatalismo:

E qual altro conforto ancor mi resta  
 Che pianger teco, e vagheggiar l'eterna  
 Bellezza del creato, e viver lungi  
 Dal volgo e dai tiranni, infino al giorno  
 Che pietosa alle stanche ossa tu porga,  
 O materna mia terra, ultimo asilo,  
 Ove fortuna non balestri, ed ove  
 Tornin sovente i figli a farsi dotti  
 Delle nostre sventure? — Abbian quest'ossa  
 Refrigerio di pianto allor che rotta  
 La vicenda mortal delle vendette  
 Riviverà la patria mia; quel giorno  
 In cielo è scritto? Oh questa speme almeno  
 Ultima ai nostri occhi morenti arrida!

Alessandro Manzoni aveva già scritto il *marzo 1821*, ma doveva aspettare le cinque giornate per trarlo fuori; Giambattista Giorgini, giovinetto di sedici anni, pubblicava questi versi in Lucca il 1836, sotto la tirannide borbonica!

La morte risparmiò a Teresa Bandettini un disinganno anche più crudele: quello di vedere il suo Giorgini unirsi in matrimonio con la figlia dell'odiato capo di quei novi iconoclasti, la Vittoria Manzoni — di cui le verdi e aulenti colline di Massarosa e Montignoso piangono ancora la recente morte!

Ad ogni modo Amarilli Etrusca può contentarsi: chè Giambattista Giorgini, divenuto del Manzoni il figlio e il migliore amico, e tanto ritraendo dell'immortale lombardo per la novità e l'audacia del pensiero, la larghezza della cultura, la meravigliosa finezza dello stile, avrebbe potuto, avrebbe dovuto raccoglierne l'eredità letteraria e farlo rivivere e continuarlo dinanzi a noi. Invece niente. Tale è l'indole di questa singolare figura di uomo in cui l'ingegno altissimo, è solo pareggiato dallo scetticismo, e — logica conseguenza — dall'inerzia. Della mente del Giorgini resterà però almeno una testimonianza ai posteri. Lo abbiamo visto a sedici anni aspirare angoscioso la risurrezione d'Italia. Fu così fortunato da poter contribuire lui stesso alla grande opera con la mano e con la mente. Ma resa una la patria, una dovea esser la lingua: la rivoluzione politica doveva portar seco il rinnovamento letterario; occorreva abbattere idoli vecchi, spezzare credenze che parevan fondate su dogmi. Questo fece il Giorgini: — e la sua prefazione al *Vocabolario dell'uso fiorentino* resterà una delle pagine più belle della letteratura nova d'Italia.

CARLO SFORZA.